

Mezzogiorno ed egemonie urbane

di Giuseppe Barone

1. *Crescita urbana e sviluppo industriale: un nesso mancato.*

L'idea di una interdipendenza tra crescita urbana e sviluppo industriale dell'Europa occidentale è stata una convinzione a lungo condivisa dagli storici e dagli scienziati sociali. Ad avvalorare la tesi della città contemporanea come esito obbligato dell'industrializzazione era stata soprattutto la sociologia positivista (Comte e Spencer) che aveva individuato nell'urbanesimo del secolo XIX uno dei caratteri peculiari della «modernizzazione», concepita quale «evoluzione» lineare da una società agricola e tradizionale a una struttura socioeconomica complessa. Anche la coeva riflessione del marxismo identificava l'emergere dei nuovi scenari urbani con l'affermazione del modo capitalistico di produzione: la città come luogo idealtipico delle macchine e delle masse operaie¹.

I più recenti orientamenti storiografici, tuttavia, tendono a ridimensionare la capacità euristica di un tale nesso. Non solo, infatti, l'industrializzazione viene sempre meno considerata come una cesura epocale rispetto alle età precedenti, per essere interpretata piuttosto come un processo assai differenziato di «tempi» e di «spazi», marcato dalla dialettica tra permanenza e trasformazione, tra continuità della *longue durée* e brusche rotture dell'*histoire événementielle*; ma lo stesso legame di reciprocità fra industrializzazione e urbanizzazione, che deriva dall'assunzione del caso inglese come modello esclusivo, non appare così univoco e determinante allorché si dilati il campo diacronico e territoriale dell'indagine. L'espansione urbana tra l'età

¹ Per un'introduzione al tema, cfr. l'ottima voce *Città* curata da M. Roncayolo in *Enciclopedia Einaudi*, vol. III, Torino 1978, pp. 3-84 con gli opportuni riferimenti bibliografici, ora ristampata in M. Roncayolo, *La città*, Torino 1988. V. pure C. De Seta, *L'ideologia della città nella cultura premarxista*, in «Quaderni storici», 1974, n. 27, pp. 711-34 e H. Lefebvre, *Il marxismo e la città*, Milano 1973.

della Restaurazione e la seconda metà del secolo XX presenta una tale varietà di tracciati e di forme di transizione da rendere improbabile ogni correlazione meccanica tra urbanesimo e sviluppo industriale, o comunque meno rettilineo il passaggio dalla città d'*ancien régime* alla città capitalistica: sequenze e percorsi registrano durata e spessore diversi, correlati alle condizioni politico-istituzionali delle singole realtà statuali e a più antiche sedimentazioni ambientali².

Neppure le vicende delle maggiori capitali europee possono trovare giustificazioni plausibili sul metro di valutazioni puramente economiche: le trasformazioni urbanistiche ottocentesche di Londra e Vienna furono finalizzate più a fornire prestigio di rappresentanza e decoro monumentale alle classi agiate che non ad accogliere nuove manifatture e proletariato di fabbrica; anche Parigi acquisì una precoce dimensione metropolitana grazie soprattutto al suo ruolo di capitale politica e di grande centro di servizi e di consumi³. In Francia e in Germania, inoltre, a differenza dei nuovi poli industriali inglesi privi di una tradizione urbana «forte», gran parte delle città che si svilupparono nel corso del secolo XIX erano città «antiche»: i tre quarti delle città tedesche del 1914 erano già centri importanti da almeno un secolo, cittadelle commerciali «libere» e piccole capitali di stati sovrani⁴.

Nel mondo occidentale forse nessun paese come l'Italia consente di verificare la mancata coincidenza tra le dinamiche urbane e quelle dello sviluppo economico. È nota la polemica del 1858 di Carlo Cattaneo contro Giuseppe Ferrari, che nel suo libro *Histoire des révolutions d'Italie* aveva indicato nel Papato e nell'Impero le costanti della storia nazionale; nel saggio *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* lo scrittore lombardo rivendicava proprio all'originario tessuto urbano l'elemento tipico ed unificante della penisola⁵. Alla vigilia dell'Unità, l'Italia continuava ad essere uno dei paesi europei più ricchi di città, per la plurisecolare «tenuta» del reticolo urbano centro-settentrionale della civiltà comunale, consolidatosi con

² A. Tosi, *Verso un'analisi comparativa della città*, in Aa.Vv., *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino 1987, pp. 29-56. Al riguardo cfr. pure il volume collettaneo *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, a cura di A. Caracciolo, Bologna 1975, nonché le sintetiche valutazioni critiche di V. Castronovo, *La città complessa*, in «Prometeo», 1988, n. 21, pp. 12-17.

³ A. Briggs, *Inghilterra vittoriana*, Roma 1978; L. Girard, *La nouvelle histoire de Paris: la deuxième République et le Seconde Empire*, Paris 1981; Aa.Vv., *Città, storia e società*, a cura di P. Abrams e E.A. Wrigley, Bologna 1983.

⁴ P. Villani, *La città europea nell'età industriale*, in Aa.Vv., *Modelli di città cit.*, pp. 439-64.

⁵ L'edizione critica del saggio di Cattaneo in Romagnosi-Cattaneo-Ferrari, *Opere*, a cura di E. Sestan, Milano-Napoli 1957, pp. 997-1040.

la ripresa del secolo XVI e potenziato (dopo la stabilizzazione seicentesca) con la svolta demografica alla metà del '700. Il carattere distintivo di un tale assetto urbano era la netta prevalenza delle funzioni politico-amministrative e culturali su quelle economiche. Delle 20 città che nel 1861 superavano i 50.000 abitanti, 6 erano state capitali di stati preunitari (Torino, Parma, Modena, Firenze, Roma, Napoli) e quindi avvantaggiate dalla presenza di corti, governi e corpi diplomatici; 3 avevano costituito sedi di organi politico-amministrativi regionali (Milano, Venezia, Palermo); gli altri 68 centri compresi tra i 20.000 e i 50.000 abitanti svolgevano funzioni di capoluoghi provinciali, di sedi vescovili e giudiziarie, o riflettevano più avanzati equilibri agricolo-commerciali (come Bologna, Verona, Ancona)⁶. L'urbanesimo ottocentesco confermava pertanto antiche vocazioni territoriali: l'agglomerazione della popolazione non si polarizzava attorno a una grande capitale, ma dilatava la maglia precedente di città medie. Nei primi decenni dopo l'Unità non furono sufficienti la costruzione delle ferrovie e l'ampliamento del mercato per convertire all'industrializzazione le principali città settentrionali: Genova coagulava intensi traffici attorno al suo asse portuale; Torino dovette attendere gli inizi del secolo XX per attrezzarsi di una cintura di fabbriche; a Milano ancora alla fine dell'800 la paura dei conflitti sociali e il basso costo della manodopera rurale tenevano lontani dalla città opifici e masse operaie, per cui fu soprattutto la tradizionale concentrazione finanziaria e mercantile a fare da battistrada alle successive trasformazioni dell'impianto urbanistico. Sono assai rari, invece, i casi di uno sviluppo urbano direttamente autosostenuto dall'industria: gli esempi di città tessili come Como e Biella, o di centri siderurgico-meccanici come Brescia sembrano piuttosto le eccezioni che confermano la regola⁷.

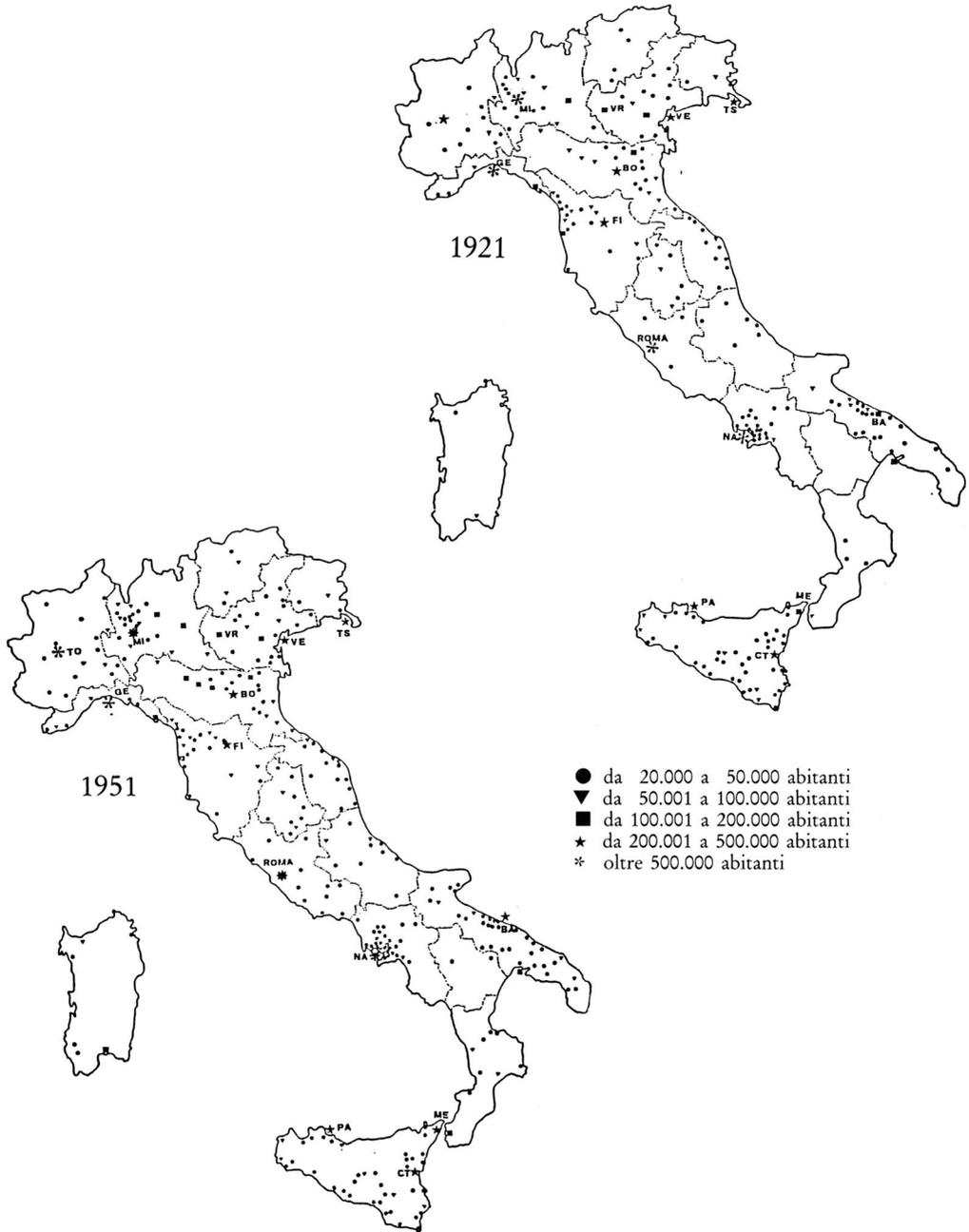
Nel Mezzogiorno, alla vigilia dell'Unità, la povertà del tessuto urbano è dimostrata visivamente dalla Fig. 1. Nella parte continentale Napoli con i suoi 447.000 abitanti resta la più grande città italiana, riproponendo una situazione stabilizzata già nel '500: una «grande testa» sulle gracili gambe di centri provinciali di scarso rilievo demografico. Eppure non si possono trascurare le due più significative realtà urbane che spezzano la presunta uniformità del «deserto» meridionale: da un lato, l'addensarsi attorno a Bari di un reticolo di centri

⁶ I dati in C. Carozzi-A. Mioni, *L'Italia in formazione*, Bari 1970, da cui sono tratte anche le successive carte. Cfr. pure dello stesso A. Mioni, *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Padova 1976.

⁷ I. Insolera, *Urbanistica*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. V. *I documenti*, t. 1, Torino 1973; L. Gambi, *Da città ad area metropolitana*, *ibid.*, pp. 374-486.

Tav. 1
Comuni con popolazione
residente superiore
a 20.000 abitanti





medi emergenti sin dall'età della Restaurazione, sulla spinta delle sollecitazioni mercantili dell'agricoltura; dall'altro, la già robusta intelaiatura urbana della Sicilia, sin dall'età moderna «terra di città». Dei 34 centri con oltre 20.000 abitanti esistenti nel Mezzogiorno al 1861, 10 sono ubicati in Puglia e ben 14 in Sicilia; Palermo e Messina sono le uniche città del sud (oltre Napoli) a superare i 100.000 abitanti⁸.

2. *L'emergere di uno scenario urbano.*

Almeno tre impulsi principali, indotti dal processo di unificazione nazionale, contribuiscono a rendere più fitta la maglia urbana del Mezzogiorno: le nuove strutture periferiche dell'amministrazione pubblica, la costruzione del sistema ferroviario, la politica commerciale liberista. Gli effetti combinati e le interdipendenze tra questi fattori propulsivi potenziano e in parte modificano l'armatura urbana.

L'assetto amministrativo fissato nel 1865, mediante la scelta e la dislocazione dei capoluoghi (provinciali, circondariali, mandamentali), delle circoscrizioni militari e giudiziarie, delle sedi d'istruzione media e superiore, delle ripartizioni fiscali e sanitarie, promosse numerosi centri meridionali a funzioni mediane di irradiazione degli apparati burocratici, creando ex-novo una orditura più articolata di «cittadelle degli uffici», nelle quali il tradizionale status di «paesi contadini» si complica ora con la dilatazione del sistema terziario¹. Scuole e ospedali, carceri e caserme, tribunali e uffici finanziari addensano ruoli amministrativi inediti ed elevano al rango di «città di servizi» molti comuni, così da selezionare una prima rudimentale gerarchia urbana del Mezzogiorno contemporaneo. Non a caso, l'espansione delle funzioni terziarie coincide con l'incremento demografico sostenuto da saldi migratori attivi e con le prime politiche di «risanamento» edilizio ed igienico-sanitario sollecitate dalla convenienza delle speculazioni immobiliari e dalla logica del «decoro» municipale: le piccole città (Benevento, Potenza, Catanzaro, Acireale, Modica, ecc.) nel decennio 1870-80 si arredano di ville e teatri comunali per omologarsi al rango delle città maggiori, anche a costo di far saltare i precari equilibri della finanza locale.

La seconda forzatura della trama urbana è connessa all'impianto delle ferrovie, i cui perni principali di traffico non sempre coincidono

⁸ Cfr. il classico studio di G. Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 303-441.

¹ L. Gambi, *Il reticolo urbano in Italia nei primi vent'anni dopo l'unificazione*, in «Quaderni storici», 1974, n. 27, pp. 735-60.

no con quelli del sistema amministrativo, ma privilegiano piuttosto l'asse longitudinale del perimetro costiero, così da stimolare nuove sinergie economiche dei centri marittimi². L'asse porto-ferrovia già all'inizio degli anni '80 funge da volano per città medie come Bari, Salerno, Catania, Siracusa, Trapani, le cui antiche vocazioni marine si alimentano ora di più intensi circuiti di scambio e di intermediazione commerciale, nella misura in cui le linee ferroviarie allargano in cerchi concentrici il loro raggio d'influenza economica, rompendo l'isolamento dei mercati locali interni e moltiplicando le relazioni fra città e campagna. Soprattutto Bari e Catania diventano i fulcri direzionali di sistemi mercantili integrati: la prima convogliando lungo la rete adriatica sui mercati settentrionali i prodotti dell'agricoltura specializzata, la seconda attraendo nei magazzini portuali e nella cintura degli stabilimenti chimici gran parte del minerale zolfifero delle province di Caltanissetta e Agrigento. Nonostante l'onerosità delle costruzioni ferroviarie per gli ostacoli tecnici frapposti dalla struttura idrogeologica del territorio e per le strozzature di un sistema stradale arretrato, il treno come archetipo del movimento e della «modernità» spezza in molti punti la staticità dei quadri ambientali, innescando flussi demografici di scivolamento dal monte al piano, dalle zone interne a quelle costiere. La lunga dorsale appenninica del Mezzogiorno continentale (la «montagna nuda» di Giustino Fortunato), dove la persistenza degli insediamenti abitativi montani era giustificata sin dall'età moderna dalla necessità di difendersi dalle invasioni piratesche e dalla malaria, sulla spinta indotta dalle ferrovie costiere comincia ad espellere uomini e culture primitive, mentre le più facili comunicazioni sollecitano le opere di bonifica, il prosciugamento delle terre paludose, il recupero produttivo delle strisce pianeggianti solcate dalla ferrovia. Così in Calabria, e con maggior dinamismo nella Sicilia orientale, dove la ferrovia litoranea da Messina a Catania sin dagli anni '70 drena la popolazione dei villaggi arroccati sui cocuzzoli e sulle cimose, dando origine alle nuove «marine» come sdoppiamento degli antichi centri interni³. Fenomeni di gemmazione e di proliferazione urbanistica, dunque, saldano in questo versante dell'isola i nuovi paesi contigui in un'unica teoria di insediamenti agricolo-commerciali sgranati lungo le direttrici delle strade ferrate.

² L. Bortolotti, *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali*, 8, *Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Torino 1985, pp. 285-366.

³ L. Gambi, *La Calabria*, Torino 1978; P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia Einaudi, Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Torino 1985, pp. 115-362; A. Pecora, *Sicilia*, Torino 1968.

Sul ruolo delle esportazioni agricole, incrementate dai favorevoli trattati di commercio nei primi decenni dopo l'Unità, l'ampia letteratura storica disponibile consente di evitare considerazioni note. Semmai, è opportuno sottolineare come le trasformazioni fondiarie del vigneto, dell'oliveto, dell'agrumicoltura non solo ridisegnano i contorni del paesaggio agrario ma ridefiniscono anche il rapporto tra città e campagna, poiché sia i paesi pugliesi dell'olio e del vino sia quelli siciliani del vino e degli agrumi assumono gradualmente una struttura sociale più complessa, qualificandosi come centri di trasformazione dei prodotti e di organizzazione commerciale al servizio della campagna «ricca». Per evitare le generalizzazioni, occorre definire una griglia concettuale più credibile dello stereotipo dei «paesi dormitorio», che consenta di spiegare fisionomie sociali e circuiti economici degli insediamenti abitativi medio-grandi del Mezzogiorno. Di quali interessi realmente urbani essi sono portatori? E le classi dirigenti locali quali capacità esprimono in ordine alla trasformazione produttiva degli spazi rurali e all'attivazione di processi mercantili nelle campagne? La convinzione diffusa tra gli storici è che se la città settentrionale è riuscita ad esercitare un dominio benefico sulla campagna ed a piegare precocemente il «contado» a logiche urbane, nelle regioni meridionali sarebbe stata piuttosto l'arretratezza dell'agricoltura a condizionare negativamente la città, ridotta a mero luogo di consumo della rendita.

Ma una così rigida riproposizione delle tesi di Cattaneo non rischia di accreditare uno schema dicotomico tra nord e sud come astratto dualismo fra città e campagna? In realtà, anche nel Mezzogiorno la città cerca di stabilire il controllo e di conquistare la «sua» campagna, sia pure con tutti i vincoli naturali ed i condizionamenti sociali ereditati dalla storia lungo l'evo moderno: lo «sfasciume» idrogeologico descritto da Giustino Fortunato, la piaga del latifondo estensivo denunciata da Gaetano Salvemini, le colture arboree mediterranee esposte alle oscillazioni congiunturali del mercato internazionale ed alla strozzatura del protezionismo doganale stigmatizzato da Antonio De Viti De Marco. Lo spazio urbano-rurale non è certo quello dell'affittanza padana, della rotazione grano-foraggi-allevamenti ad alte rese produttive, delle colture industriali come la barbabietola da zucchero che alimentano l'interscambio mercantile tra settore primario e secondario. E tuttavia la città meridionale non è soltanto agglomerato passivo rispetto alla campagna arretrata, nella misura in cui il processo di gerarchizzazione funzionale nel corso del secolo XX dà forma e sostanza a nuove egemonie areali, a forti polarità economi-

che. I paesi dell'olio, del vino e degli agrumi, i centri minerari zolfiferi, le stesse «agrotowns» cerealicole che si specializzano alla fine del secolo nella produzione del grano duro così richiesto dall'industria molitoria nazionale, si organizzano come *locus of control* delle trasformazioni fondiarie, con esiti differenziati in sintonia con le fasi alterne della domanda mondiale: per limitarci al caso siciliano, Trapani acquisisce il primato vitivinicolo nel periodo 1860-1890, conosce una lunga crisi originata dalla fillossera e dal crollo dell'esportazione, ma nel secondo dopoguerra riconquista la leadership nazionale nel settore enologico; Ragusa è la piccola capitale del grano duro e della zootecnia nel versante sud-orientale dall'unità ad oggi; Palermo e Catania rinnovano ancora una secolare vocazione agrumicola, nonostante le continue variazioni congiunturali. Non si tratta, dunque, di riproporre definizioni stereotipate, ma di verificare con ricerche analitiche tempi e modalità dello specifico rapporto che si è instaurato nel Mezzogiorno fra città e campagna, senza complessi d'inferiorità rispetto a presunti modelli unilineari che tendono a divaricare l'intreccio fra sviluppo e arretratezza e ad artificiose distinzioni tra modernizzazione «attiva» (il nord) e «passiva» (il sud)⁴; si tratta di ricostruire ed interpretare ritardi e debolezze (che non sono assenze!) del reticolo urbano-rurale meridionale. Si torni a considerare, ad esempio, quanto sia stato irto di ostacoli tecnici e naturali il bonificamento idraulico ed agrario di un territorio senza grandi pianure, con sistemi montuosi disboscati e franosi: soltanto i progressi dell'ingegneria civile e dell'industria idroelettrica resero possibile la scommessa della tecnocrazia nittiana e socialriformista agli inizi del secolo XX per aggredire il degrado ambientale e modificare l'habitat di interi comprensori⁵. Oppure si pensi all'abusato pregiudizio circa la mancanza di saperi agronomici e al divario nord-sud sul piano delle tecniche agrarie, che finalmente viene smentito dagli studi recenti sulla diffusione delle istituzioni agrarie (comizi agrari, cattedre ambulanti di agricoltura, consorzi e cooperative, casse rurali e affittanze collettive) e sul ruolo propulsivo di prestigiose strutture di ricerca e speri-

⁴ L. Cafagna, *Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva*, in «Meridiana», n. 2, gennaio 1988, pp. 229-40; T. Mason, *Moderno, modernità, modernizzazione: un montaggio*, in «Movimento operaio e socialista», 1987, pp. 45 sgg.; P. Pezzino, *Quale modernizzazione per il Mezzogiorno?*, in «Società e storia», 1987, pp. 645 sgg.; R. Lembo, *Il Mezzogiorno tra storia e antropologia*, in «Studi storici», 1988, p. 1058 sgg.

⁵ G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986; P. Bevilacqua-M. Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Bari-Roma 1984. Per il quadro preunitario vedi pure dello stesso P. Bevilacqua, *Acque e bonifiche nella prima metà dell'Ottocento*, in Aa.Vv., *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1988, pp. 337-59.

mentazione come l'Istituto di Portici⁶. Nelle città grandi e medie, classi dirigenti e ceti mercantili dopo l'Unità rilanciano la sfida per dominare l'infelicità degli spazi rurali nel Mezzogiorno; gli esiti non sono scontati, ed anzi spesso risultano destinati all'insuccesso o a vittorie parziali sul lungo periodo; nel complesso, tuttavia, città e campagne non restano monadi incommunicabili, ma realtà economico-sociali gradualmente attratte a reciproche interdipendenze. La nuova gerarchizzazione amministrativa dei centri, le migrazioni interne dalla montagna alle pianure costiere, la concentrazione demografica nei poli d'intersezione delle comunicazioni stradali e ferroviarie contribuiscono a selezionare, nella seconda metà del secolo XIX, una struttura policentrica di città mercantili e terziarie che controllano ed organizzano i flussi produttivi della campagna «trasformata»⁷. L'esposizione al mercato internazionale, prima e dopo la crisi agraria, modella a «città nodali» centri come Alcamo e Marsala, Acireale e Giarre, Modica e Vittoria, rispettivamente nei versanti occidentale, orientale e meridionale della Sicilia; lo stesso processo giunge a maturazione per Brindisi e Barletta in Puglia, e per alcuni comuni della Campania dove s'insedia un robusto tessuto di industrie agroalimentari. A maggior ragione il fenomeno appare più vistoso per alcuni capoluoghi di provincia che alle funzioni amministrative aggiungono compiti di «organizzatori» della rete commerciale: Trapani nei confronti del suo ampio entroterra viticolo, Caltanissetta rispetto alle miniere di zolfo, Siracusa come porto di smistamento per i prodotti agricoli e le materie prime della Sicilia sud-orientale⁸.

In definitiva, il rapporto tra città e campagna non sembra presentare quei caratteri di staticità descritti dalla letteratura meridionalistica. Dopo l'Unità, la crescente gerarchizzazione del territorio esalta le fun-

⁶ Cfr. soprattutto i recenti contributi di L. Musella, *La modernizzazione tecnica del Mezzogiorno rurale e l'azione del ministero d'Agricoltura*, in «Studi storici», 1988, pp. 206-30; Id., *La Scuola di agricoltura di Portici e l'opera di Oreste Bordiga*, in «Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli», vol. XCIX, 1988, pp. 133-68.

⁷ Con particolare riferimento al modello urbano siciliano cfr. G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia Einaudi, Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 191-370, e le valutazioni generali già espresse nella relazione *Policentrismo urbano e trasformazioni economiche nel Mezzogiorno contemporaneo. Appunti di ricerca*, in «Materiali Imes», *Territorio e circuiti politici*. Copanello 9-10 giugno 1986, pp. 66-82.

⁸ Barone, *Egemonie urbane* cit.; G. Panico, *Agricoltura e popolazione in Campania in età liberale*, Napoli 1982; Aa.Vv., *Città e territorio nel Mezzogiorno fra 800 e 900*, a cura di R. Colapietra, Milano 1982; Aa.Vv., *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981; B. Salvemini, *I circuiti dello scambio: terra di Bari nell'Ottocento*, in «Meridiana», 1987, n. 1, pp. 47-79, e dello stesso autore il lucido saggio, *Note sul concetto di ottocento meridionale*, «Società e Storia», 1984, n. 26, pp. 917-45.

zioni di *leadership* economica e politica di numerose «capitali minori» che diventano il motore delle trasformazioni fondiarie e il punto di integrazione del circuito urbano-rurale. Per esplicitare le considerazioni generali fin qui svolte, può essere utile analizzare più da vicino un caso particolare di città media, per misurare concretamente i processi di modificazione socioeconomica, i rapporti di interdipendenza con la campagna, la rete di relazioni che si stabiliscono tra un centro «nodale» ed i paesi contigui. Modica, capoluogo di circondario nell'area sud-orientale degli Iblei (in provincia di Siracusa), può costituire un esemplare punto d'osservazione per comprendere alcuni tratti specifici del policentrismo siciliano. Sede principale di un antico e potente stato feudale (la contea degli Henriquez-Cabrera, 1392-1812), la città iblea nella seconda metà del secolo XIX matura una rapida transizione alla «contemporaneità», le cui coordinate spazio-temporali sono probabilmente comuni alla storia del tessuto urbano del Mezzogiorno.

3. Una città «nodale».

La migliore descrizione dei mutamenti del paesaggio agrario nell'ex-contea è lo studio pubblicato nel 1876 da Luigi Della Fonte col titolo *Dell'economia agricola del circondario di Modica*. Nato in Toscana nel 1820, assistente di Cosimo Ridolfi all'Università di Pisa, Della Fonte si forma presso l'Accademia dei Georgofili di Firenze e nel 1868-71 collabora alla «Rivista di agricoltura» diretta dal Viesseux, finché nel 1872 vince la cattedra di agronomia dell'Istituto tecnico di Modica, dove insegnerà ininterrottamente fino al 1885. In polemica con la coeva inchiesta di Franchetti e Sonnino, i quali avevano dato un'immagine sostanzialmente statica delle campagne iblee, Della Fonte sottolineava la scarsa incidenza del latifondo e la diffusione della piccola e media proprietà terriera come effetto delle concessioni enfiteutiche rilasciate dai conti sin dal secolo XV¹, soffermando-

¹ Cfr. gli essenziali contributi di E. Sipione, *Articolazioni socio-economiche e concessioni signorili in un grande feudo siciliano nell'età aragonese*, in Aa.Vv., *Atti del Congresso internazionale di studi dell'età aragonese*, Bari 1968, pp. 239-63; Id., *Statuti e capitoli della Contea di Modica*, Palermo 1976; Id., *Concessioni di terre in enfiteusi nella contea di Modica*, in «Archivio storico siciliano», serie IV, 1977, vol. III. cfr. pure sull'argomento i lavori di G. Raniolo, *La nuova terra di Vittoria dagli albori al '700*, Vittoria 1986, e *Introduzione alle consuetudini ed agli istituti della contea di Modica*, parte seconda, Modica 1987, pp. 195-243. Fra i numerosi contributi tematici cfr. G. Modica Scala, *Le comunità ebraiche nella contea di Modica*, Modica 1978, e G. Morana, *Estrazioni di grano dal caricatore di Pozzallo nel Seicento*, Ragusa 1985; Id., *Mercati forestieri e amministrazione della contea di Modica*, Ragusa 1985. Splendido come apparato iconografico, ma assolutamente carente sul piano storiografico, è invece il volume di L. Sciascia-G. Leone, *La contea di Modica*, Milano 1983.

si soprattutto sulle trasformazioni fondiari intervenute dall'epoca del catasto borbonico in poi. La sostanziale tenuta dei seminativi (72.000 ettari nel 1853, 68.000 nel 1875) se da un lato confermava la vocazione cerealicola di circa metà del circondario, dall'altro non poteva essere intesa come secolare continuità delle culture agrarie, poiché il dato macroeconomico va interpretato alla luce delle variazioni spaziali e produttive dell'area iblea. Nel corso del ventennio 1853-75, infatti, si era avviata la conversione del seminativo nudo in seminativo alberato: più che la consueta consociazione grano-uliveto, la novità significativa è rappresentata dall'espansione a macchia d'olio del carrubeto, che passa da 15.000 a 25.000 ha. e si afferma come tipico prodotto destinato all'esportazione. Un secondo elemento di dinamismo è innescato dalla lenta risalita altimetrica delle culture cerealicole dalle zone pianeggianti e costiere verso la collina interna, dove l'avanzata del grano coincide con una sensibile riduzione dei pascoli (da 25.000 a 15.000 ha.) e con l'ultima fase del disboscamento (l'area boschiva si contrae da 3.000 a 300 ha.). Lo scorrimento delle terre a cereali, infine, cede il posto nelle aree di pianura e lungo il perimetro costiero al rapido sviluppo dell'agricoltura intensiva.

L'innovazione agronomica più importante consiste nell'aumento del vigneto che dagli iniziali 9.000 ha. giunge ad occupare 21.000 ha., concentrati in prevalenza nella pianura di Comiso e Vittoria; un incremento di superficie pari al 30 per cento si registra anche nelle coltivazioni irrigue (6.000 ha., di cui metà a cotone, ma con presenza diffusa di altre fibre tessili come canapa e lino, di risaie e ortaggi), grazie al sapiente uso delle acque nelle vallate dell'Irmino, dell'Ippari e del Dirillo; su oasi più ristrette si affermano per la prima volta gli agrumi, per un'estensione di circa 500 ha. che disegna un'inusuale corona di «giardini» alle porte di Scicli, Vittoria, S. Croce Camerina². Sull'altopiano tra Modica e Ragusa, infine, si consolida nell'arco del ventennio la specializzazione dell'area a pascolo e dell'allevamento per i miglioramenti tecnici che esaltano la qualità naturale dei foraggi ed i pregi antichi della razza bovina «modicana». Nel 1875 l'ex-contea poteva già vantare la maggiore concentrazione zootecnica della Sicilia con un parco-animale di 58.000 caprini, 21.000 equini, 16.000 bovini; «l'allevamento del bestiame — notava il sottoprefetto

² L. Della Fonte, *Dell'economia agricola del circondario di Modica*, Modica 1876, pp. 5-36. Una prima stesura dello studio fu predisposta per conto della commissione d'inchiesta Bonfanti, che in calce alla relazione conclusiva pubblicò la tabella riassuntiva elaborata dal Della Fonte per dimostrare i mutamenti delle produzioni agrarie: cfr. Archivio Centrale dello Stato, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76)*, a cura di S. Carbone e R. Grispo, Bologna 1969, vol. II, pp. 1184.

Morelli — è fonte di ragguardevoli guadagni per il circondario. Forti somme si ritraggono dalla vendita di vitelli e di buoi nelle province di Catania e Messina e dallo smercio di burri e formaggi che sono apprezzati in tutta l'isola³. Grano e carne, vino e carrube sono dunque i motori dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura iblea che non perde l'occasione della congiuntura favorevole dell'economia per inserirsi nei circuiti del mercato internazionale, mentre gli alti prezzi delle derrate agricole ridisegnano la mappa aggiornata delle vocazioni produttive e delle specializzazioni territoriali. Rispetto al panorama indistinto delle culture estensive ancora dominanti negli anni '40 del secolo XIX, le trasformazioni fondiari realizzate fino alla metà degli anni '80 fanno emergere una triplice scansione subzonale dell'ex-contea: 1) l'area del vino, la cui superficie è ubicata per due terzi sull'asse Comiso-Vittoria, dove si producono 600.000 hl., di cui 400.000 vengono esportati in Francia e in Russia. Anche se destinati essenzialmente ad essere «tagliati» a causa della loro forte gradazione alcolica, i vini del tipo «Vittoria» o «Scoglitti» alimentano la fiorente attività di numerose cantine e di stabilimenti enologici, al punto da stimolare l'interesse di imprenditori stranieri come Beniamino Ingham (sin dall'inizio del secolo XIX attivo nel trapanese-marsalese) che nel 1875 decide di impiantare a Vittoria una distilleria di mosti pregiati⁴; 2) l'area dell'allevamento sull'altopiano, che se non riesce a far decollare una moderna industria lattiero-casearia è però in grado di allargare gli spazi di mercato con un fitto calendario di fiere del bestiame (a Modica due a maggio, una ad agosto e una a settembre; a Chiaramonte a giugno e a settembre; a Giarratana e a Ragusa ad agosto; a Monterosso e a Scicli a settembre; a Vittoria nel mese di novembre) con le quali si potenzia la specializzazione zootecnica del circondario⁵; 3) l'area del carrubeto estesa intorno ai comuni di Modica, Ispica, Scicli e Pozzallo, dove sono presenti anche la vite e le culture irrigue (ortaggi, risaie, cotone, lungo i torrenti e ai margini delle paludi). Negli anni '80 i carrubi del modicano concentravano quasi un terzo dell'intera produzione nazionale (250.000 quintali su un totale di 800.000) che veniva caricata sui velieri approdati allo sca-

³ *Notizie statistiche sul circondario di Modica. Rapporto del sottoprefetto Michele Morelli in data 2 dicembre 1875*, pp. 60-1, in Archivio Centrale dello Stato, *Atti della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia* (in seguito citati come ACS, AGICS), fasc. 18, sottof. 16.

⁴ *Ibid.*, p. 44. Cfr. pure *Il presente e l'avvenire dei vini di Scoglitti. Monografia del cav. Salvatore Cantarella*, Siracusa 1875.

⁵ *Notizie statistiche sul circondario di Modica* cit., p. 46. Sull'importanza delle «fiere franche» nel medioevo cfr. A. Italia, *La Sicilia feudale*, Napoli 1940, pp. 441-56; per l'area iblea cfr. le notizie riportate da G. Raniolo, *Introduzione* cit., pp. 117-93.

lo di Pozzallo con destinazione verso i porti di Napoli, Genova, Marsiglia e Londra⁶.

Categorie abusate come quelle di «arretratezza» e di «sottosviluppo» non aiutano certo a comprendere né la qualità e lo spessore di questi processi di trasformazione capitalistica dell'agricoltura, né la nuova articolazione degli equilibri fra città e campagna indotta dalla positiva congiuntura economica. I fattori dinamici restituiscono funzioni di direzione politica all'ordito policentrico delle cittadine iblee, che sulla spinta degli impulsi commerciali rivitalizzano il pigro splendore del loro impianto barocco per assumere una struttura sociale più complessa. L'incremento demografico del circondario, la cui popolazione tra il 1861 e il 1901 aumenta da 126.000 a 207.000 abitanti, si concentra soprattutto nei centri urbani della costa: Vittoria passa da 16.000 a 32.000 abitanti, Comiso da 15.000 a 25.000, Scicli da 10.000 a 16.500, Pozzallo da 3.000 a 6.500, mentre paesi come Acate e Ispica rimangono stazionari perché ancora assediati dalla cintura malarica di stagni e paludi. L'intensificazione produttiva del perimetro costiero accelera anzi lo scivolamento della popolazione dalla montagna verso le strisce pianeggianti della «marina», segnando il declino demografico precoce di Monterosso (da 9.000 a 6.000 abitanti nel ventennio 1881-1901!) o la stasi prolungata di paesi come Giarratana e Chiaramonte Gulfi. A tenere sulla collina è soprattutto Ragusa, al centro dell'altopiano «ricco» degli Iblei, che vede crescere il numero dei suoi abitanti da 22.000 a 32.000. Lo sviluppo più vistoso è però quello di Modica, la cui popolazione (dopo essere rimasta praticamente ferma per oltre due secoli: 18.000 abitanti nel 1578, 20.000 nel 1798) sale rapidamente a 30.000 ab. nel 1861, a 41.000 nel 1881, a 50.000 nel 1901: a quella data la città della contea è la più popolosa della Sicilia sud-orientale, superando nettamente lo stesso capoluogo provinciale, Siracusa, e Noto (rispettivamente 32.000 e 23.000 ab.)⁷.

I progressi dell'agricoltura e la crescita demografica potenziano le funzioni tipicamente urbane di Modica, che assume caratteri spiccati di città mercantile per la graduale diffusione di scuole, uffici, istituzioni cooperative e di credito, piccole e medie imprese artigianali. La liquidazione della contea viene compensata dopo l'Unità dall'elevazione di Modica a capoluogo di circondario; la città non perde la dimensione originaria di centro agricolo, ma nel trentennio 1860-90

⁶ Della Fonte, *Dell'economia* cit., pp. 26-8.

⁷ Per i dati relativi ai censimenti decennali della popolazione cfr. S. Somogy, *La dinamica demografica delle province siciliane 1861-1961*, Palermo 1974, tabelle alle pp. 47 sgg.

essa si qualifica sempre più marcatamente come struttura commerciale e di servizi per il vasto comprensorio sud-orientale dell'isola. La sua composizione socio-professionale alla metà degli anni '70 mette già in evidenza la concentrazione di attività terziarie che ne fanno la piccola capitale di una provincia dinamica. In base al censimento del 1871 la popolazione maschile che è occupata in agricoltura conta 10.800 addetti, ma le statistiche registrano anche 2.390 abitanti censiti come operai ed artigiani, di cui 506 fabbri muratori, 513 tra falegnami e fabbri ferrai, 365 calzolai, 120 sarti. Ben 879 sono classificati come «industriosi e commercianti» che sono titolari di negozi e botteghe o che si dedicano ad attività di magazzino e di intermediazione mercantile. I civili «possidenti» risultano 1.566 e rappresentano la spina dorsale della borghesia locale insieme ai 243 liberi professionisti (avvocati, notai, insegnanti, medici e farmacisti, ingegneri) e ai 240 impiegati statali e comunali⁸. La fioritura di numerose banche conferma le discrete opportunità di rastrellare i risparmi di piccoli e medi proprietari e commercianti e nello stesso tempo di erogare crediti all'agricoltura e alle manifatture cittadine. Alla più antica banca «Michele Ciaceri e soci» si affianca nel 1874 la «Banca Agricolo-Commerciale» che raggruppa tra i suoi azionisti il nucleo più intraprendente dei capitalisti locali (Salvatore Nativo, Raffaele Muccio, Michele Colombo, Giovanni Blandini, Eugenio Ventura, il barone di Calamenzana); nel 1875 viene fondata la cassa di risparmio «Concordia e fratellanza» per iniziativa dei docenti dell'Istituto tecnico, Albanese e Pisani, in collaborazione con le società operaie di mutuo soccorso che intendevano diffondere i principi democratici della cooperazione di credito, lavoro e produzione; nel 1884, infine, si aprirà la filiale della «Cassa Depositi e Sconti» dei finanzieri catanesi Casalotto e Tenerelli. «Modica, la quarta città per popolazione in Sicilia — afferma orgogliosamente Emanuele Pisani inaugurando nel salone municipale la cassa di risparmio — in 14 anni di vita libera ha migliorato grandemente le sue condizioni, e camminando un po' più celere le spetterà presto il primato nella provincia. Non bisogna altro che volere, volere e poi fare. E noi tutti faremo!»⁹.

A sconfiggere lo stereotipo di una borghesia agraria neghittosa ed assenteista si affermano precoci esperienze di associazionismo consortile e di sperimentazione agricola. Non a caso, il primo Comizio

⁸ *Discorso per l'inaugurazione della Cassa di Risparmio «Concordia e Fratellanza» di Modica pronunciato dal professore E. Pisani nella sala del municipio il 1 gennaio 1875*, Modica 1875, pp. 4-6. Dello stesso E. Pisani cfr. pure l'opuscolo *L'Italia e l'inchiesta in Sicilia*, Modica 1876.

⁹ *Ibid.*, p. 10.

agrario della provincia di Siracusa è istituito a Modica nel 1870 come consorzio dei proprietari più sensibili all'esigenza di migliorare le tecniche di coltivazione e le rese produttive: ne fanno parte Raffaele Tantillo, Giovanni Trombadore, Raffaele Muccio, i quali con la consulenza di Pisani e Della Fonte pubblicano un bollettino mensile, organizzano conferenze e una biblioteca di scritti agrari, partecipano alle fiere ed alle esposizioni nazionali, si battono per introdurre scuole pratiche d'agricoltura nel circondario. Nel 1873 un manifesto-programma annuncia l'uscita di un giornale: «il nostro scopo esplicito — vi si legge — è quello di riunire le forze vive e progressiste del circondario per congiurare al benessere comune. Obiettivo di queste forze procureremo essere l'istituzione di asili d'infanzia, di scuole d'arti e mestieri, il miglioramento della classe agricola, la prosperità delle industrie da introdursi e di quelle già esistenti, la protezione degli operai»; né manca una punta di femminismo laddove si propugna «l'educazione della donna alle discipline letterarie e scientifiche, poiché le intelligenze non sono né maschi né femmine»¹⁰. Con puntualità compare l'anno dopo «L'avvenire economico della Contea», diretto e finanziato da Filippo Nicastro Ventura, che fino al 1880 darà voce alle aspirazioni di una borghesia emergente, desiderosa di omologarsi ai livelli alti della cultura europea e di affermare anche in periferia i criteri di efficienza e di razionalità produttiva del capitalismo. I progetti modernizzatori del Comizio agrario si concretizzano con l'acquisto di una trebbiatrice a vapore, con l'impianto di un vivaio di peri e meli per introdurre la frutticoltura, con i primi esperimenti di fabbricazione del burro e della lavorazione industriale del formaggio. Le difficoltà non mancano, per le resistenze conservatrici dell'ambiente locale: le amministrazioni comunali tardano a versare i contributi promessi; molti dei 59 soci risultano morosi nel pagamento delle quote d'iscrizione; la stessa trebbiatrice viene distrutta dalla furia luddistica dei contadini, che temono gli effetti negativi della meccanizzazione agricola sui livelli dell'occupazione¹¹. Ma il circolo vizioso dell'arretratezza tecnica e dell'isolamento culturale sembra spezzato: l'azione di rilancio del Comizio agrario sarà intrapresa nel 1888-92 da Clemente Grimaldi col nuovo periodico «L'agricoltore della

¹⁰ *Programma del giornale «L'avvenire economico»*, manifesto a stampa del 1873 conservato in ACS, AGICS, fasc. 18, sottof. 20. Al riguardo cfr. pure le considerazioni critiche di G. Bonetta, *Nasce la «nuova» borghesia ragusana*, in «Cronache di una provincia», 1978, numero zero.

¹¹ *La società dell'«avvenire economico»*, in «L'avvenire economico», a. II, n. 38, 11 gennaio 1876. Ma per i temi qui appena accennati cfr. la collezione incompleta del settimanale conservata in parte nella sezione di Modica dell'Archivio di Stato di Ragusa.

Contea» e con gli studi scientifici dello stesso Grimaldi che consentiranno di combattere le distruzioni della fillosera grazie all'innesto dei vitigni americani¹².

La spinta propulsiva di questi fattori tecnico-economici e socio-culturali contribuisce a dilatare l'egemonia urbana di Modica sull'intero territorio ibleo. La concentrazione di funzioni amministrative, commerciali e di direzione politica nella città della contea ne esalta il ruolo di *leadership* e fanno sì che tutti gli altri paesi iblei si collochino rispetto ad essa come comuni-satelliti, le cui relazioni mercantili e finanziarie hanno come punto obbligato di riferimento il capoluogo del circondario. Lo status acquisito di «piccola capitale» è insidiato, tuttavia, dalla stessa configurazione policentrica dell'area iblea: Vittoria e Ragusa, in particolare, tendono a diventare centri gravitazionali autonomi ed a sganciarsi dall'eccessiva dipendenza dal ceto dirigente modicano che invece tentava di realizzare un sistema di comunicazioni stradali finalizzato a dirigere i traffici verso la propria città¹³. Negli anni '80 esplose la «questione ferroviaria», che è una vicenda esemplare per misurare i rapporti di forza tra le élites politiche del circondario, poiché la costruzione della linea Siracusa-Licata coinvolge i delicati equilibri della zona sud-orientale. Se infatti non sollevava obiezioni il tracciato della ferrovia fino a Noto, i contrasti municipalistici si accendono su due ipotesi alternative: o una linea litoranea che avrebbe congiunto Noto con Ispica, Pozzallo e Vittoria senza collegamenti con Modica, Ragusa e Comiso, oppure una linea interna che da Rosolini si sarebbe spinta verso l'altopiano di Modica e Ragusa senza toccare Ispica, Pozzallo e Scicli. Quando il Consiglio superiore dei Lavori pubblici approva la prima variante perché più breve e meno accidentata, i consigli comunali di Modica e Ragusa si mettono alla testa di manifestazioni popolari per protestare contro il progetto che rischia di isolare gli empori commerciali dell'interno dal naturale sbocco verso il mare; viceversa, i consigli comunali di Scicli e Pozzallo obiettano che Modica e Ragusa sono centri amministrativi e non economici, e che pertanto la linea costiera è la più congrua agli interessi del circondario. Per bloccare le decisioni ministeriali, nel 1881-82 i gruppi dirigenti modicani cercano di

¹² Sulla crisi vitivinicola del 1888-92 e sul reimpianto delle viti americane mi permetto di rimandare al mio lavoro *Una piccola capitale e il suo Liceo*, in Aa.Vv., *Il Liceo «Tommaso Campanella» di Modica: 110 anni di storia*, Modica 1989, pp. 32-60.

¹³ Per la costruzione della rete viaria prima dell'Unità cfr. V. E. Sergio-G. Perez, *Un secolo di politica stradale in Sicilia*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta 1962; per il periodo post-unitario cfr. Archivio Centrale dello Stato, *L'inchiesta sulle condizioni economiche e sociali* cit. vol. II, pp. 1093-102.

mobilitare il consenso delle province di Caltanissetta e Palermo per costruire un'alleanza del «fronte interno» contro le pretese dei paesi costieri, inalberando la bandiera del regionalismo sicilianista: il sindaco Giuseppe De Naro Papa corre a Palermo per assicurare il barone Turrisi Colonna che la linea interna agevolerà l'esportazione di cereali e formaggi nella capitale dell'isola e l'importazione di manufatti e prodotti industriali; Michele Rizzone Navarra tuona contro lo Stato che assorbe le rendite delle ricchissime corporazioni religiose senza alcun compenso per la città, ed invoca giustizia distributiva per Modica, minacciando eventuali rivolte popolari¹⁴. La mobilitazione politica delle élites modicane ottiene il successo di vedere modificato il tracciato con una soluzione intermedia che fa giungere la ferrovia fino a Pozzallo, per risalire verso Modica e Ragusa e ridiscendere su Comiso e Vittoria: la linea risulterà così più lunga e costosa, con un percorso tortuoso che allunga i tempi di percorrenza e renderà non competitive le tariffe di trasporto-merci. Più che le disattese speranze economiche, occorre sottolineare anche in questa circostanza la forza contrattuale della classe politica e della borghesia locale: ideologie municipalistiche ed interessi mercantili si saldano per consolidare l'egemonia di Modica nel sistema urbano policentrico della Sicilia sud-orientale, almeno fin quando alla fine del secolo cominceranno ad incrinarsi le gerarchie territoriali.

Le trasformazioni agricole e lo sviluppo mercantile interagiscono con i processi culturali di circolazione delle idee e di diffusione dei saperi sociali. Nel trentennio 1860-90, Modica torna a svolgere un ruolo di protagonista sia sul piano delle istituzioni scolastiche, sia nel campo della produzione intellettuale. Con la fondazione del Liceo-ginnasio e dell'Istituto tecnico, la città concentra, nel 1876, i due terzi di tutti gli iscritti nelle scuole secondarie del circondario, superando per numero di frequentanti lo stesso capoluogo Siracusa. Si affermano soprattutto la qualità e il prestigio di un corpo docente che al carattere «militante» dell'impegno civile accoppia una notevole attitudine alla ricerca scientifica. Sulla scia degli studi di demopsicologia avviati nell'isola dal Pitré e da Salomone-Marino, Serafino Amabile Guastella alterna le sue lezioni agli studenti ginnasiali con la raccolta sistematica e la pubblicazione dei canti e dei proverbi delle clas-

¹⁴ *Sulla questione della ferrovia da Siracusa a Licata. L'ingegnere E. Guerra agli onorevoli consiglieri della provincia di Siracusa*, Siracusa 1868; G. Trombadore, *Per il tracciato interno della ferrovia Siracusa-Licata*, Modica 1881; *Sulla ferrovia Siracusa-Licata. Deliberazione del consiglio comunale di Modica dell'8 dicembre 1881*, Modica 1881; *Pel tracciato della ferrovia Siracusa-Licata*, Modica 1881; E. Avitabile, *Ferrovia Siracusa-Licata*, Roma 1882.

si popolari: opere come *I canti popolari della contea* (1877), *L'antico carnevale di Modica* (1877), *Vestru* (1882), *Padre Leonardo* (1885) non si limitano alla semplice registrazione delle tradizioni folkloristiche, ma sintetizzano i frutti più maturi dell'antropologia positivista. Non tanto la letteratura romantica o d'evasione, né le astratte speculazioni filosofiche attirano l'interesse degli intellettuali, quanto piuttosto i nuovi orizzonti delle scienze applicate per contribuire anche dalla periferia al «progresso» della «terza Italia». Insieme ai già citati Della Fonte e Pisani, nell'Istituto tecnico «Archimede», si segnalano insegnanti come Pietro Lancetta, autore delle monografie *Rocce e minerali nel circondario* (1877) e *Sintesi delle osservazioni meteorologiche iblee* (1880), che in collaborazione col collega Carlo Stoppani organizza nel volume *Passeggiate nei dintorni di Modica* (1882) i propri corsi di scienze naturali e di descrizione idrogeologica del territorio¹⁵.

Un così marcato profilo di piccola capitale culturale che riesce a saldare la crescita economica con l'assimilazione del positivismo scientifico non può occultare, tuttavia, le profonde contraddizioni di un modello di sviluppo che rimane subalterno alle oscillazioni congiunturali del mercato internazionale ed agli squilibri sociali interni. Fillosera e guerra commerciale con la Francia faranno pagare a caro prezzo la specializzazione vitivinicola nell'area iblea: la distruzione dei vigneti e il blocco delle esportazioni, oltre a chiudere traumaticamente i circuiti mercantili esteri, determineranno la crisi degli istituti di credito e delle strutture terziarie dell'intermediazione commerciale, con gravi riflessi sui livelli occupazionali e sul controllo sociale della città. La sovrappopolazione bracciantile alimenterà a partire dagli anni '90 l'agricoltura migrante di un esercito di «spigolatori» che si spingeranno nella Sicilia interna del latifondo durante la stagione della mietitura, mentre la disoccupazione invernale innescherà una endemica conflittualità di classe con periodici eccidi proletari. Di Modica città-mercato e di servizi al centro di una campagna ricca resteranno ben poche tracce, già in età giolittiana. Le strade del vino e delle carube, insieme alle floride rade d'imbarco (Scoglitti, Pozzallo), riprenderanno i contorni desolati dell'antica miseria contadina: la città nodale non è riuscita a varcare le strettoie della congiuntura. E tuttavia non si torna indietro: la ripresa dei prezzi del grano e della carne nel primo decennio del secolo XX dinamizzano la cerealicoltura e la zoo-

¹⁵ P. Revelli, *Il comune di Modica. Descrizione fisico-antropica*, Palermo 1904 (recentemente ristampata dalla casa editrice Athesa di Bologna nel 1983) è la migliore monografia oggi disponibile soprattutto per la ricca appendice bibliografica, che lo stesso autore ritenne opportuno aggiornare nel successivo volume *La Contea di Modica*, Palermo 1910.

tecniche dell'altopiano attorno a Ragusa, dove un coriaceo ceto di «masari» ritenta l'accumulazione capitalistica puntando sui settori apparentemente tradizionali dell'economia agricola. Grano duro e allevamento sanzionano le mutate polarità territoriali dell'area iblea, e con l'ascesa a capoluogo di provincia nel 1927 la Ragusa «fascistissima» del gerarca-banchiere Filippo Pennavaria si prende la rivincita sul perduto blasone di Modica, e ne eredita le funzioni di centro direzionale. La piccola galassia delle cittadelle della Sicilia sud-orientale ricrea nuove «nodalità» urbane¹⁶.

4. La formazione di un sistema urbano

Al censimento del 1901 si delinea il profilo territoriale dell'armatura urbana meridionale (Fig. 2). Rispetto al 1861 in Italia la popolazione è passata da 25 a 32,4 milioni di abitanti, e le città con oltre 50.000 abitanti sono cresciute da 20 a 35. Nello stesso tempo quelle ubicate nelle regioni meridionali si sono triplicate, dalle 4 iniziali (Napoli, Palermo, Catania e Messina) a 12: e, più precisamente, 6 in Sicilia (Palermo, Catania e Messina con oltre 100.000 ab.; Alcamo, Marsala, Trapani), 3 in Puglia (Bari, Taranto, Foggia), 1 ciascuna per Campania, Calabria e Sardegna (Napoli, Reggio, Cagliari).

La trama più fitta è però quella relativa ai comuni compresi tra i 20.000 e i 50.000 abitanti: sempre in tutta l'Italia sono passati da 68 a 125, mentre nel Mezzogiorno la stessa classe d'ampiezza registra la consistente crescita da 30 a 64 centri. Essi sono così ubicati: 26 in Sicilia, 17 in Puglia, 15 in Campania, 3 in Abruzzo, 2 in Calabria, 1 in Sardegna¹.

Nel successivo ventennio si stabilizza definitivamente un sistema urbano intermedio, polarizzato nei tre assi regionali siciliano, pugliese e campano con differenti caratteri di insediamento: a struttura diffusa in Sicilia, a corona addensata attorno alla metropoli napoletana in Campania, ad impianto prevalentemente longitudinale e costiero

¹⁶ Per un profilo delle trasformazioni socio-economiche dell'area iblea cfr. G. Chessari, *L'altra Sicilia*, Ragusa 1981 e G. Barone, *Un Mezzogiorno diverso tra sviluppo e arretratezza*, in «Bozze», 1982, n. 4, pp. 61-92.

¹ Per i dati analitici cfr. Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953*, Roma 1954; Id., *Un secolo di statistiche italiane, Nord e Sud, 1861-1961*, Roma 1961. Cfr. pure G. Mortara, *Alcune caratteristiche demografiche differenziali del Nord e del Sud d'Italia*, Roma 1960; Istat, *Comuni e loro popolazioni ai censimenti dal 1861 al 1951*, Roma 1960.

in Puglia. Le altre regioni non riescono a raggiungere una consistente soglia urbana, approfondendo il divario dualistico all'interno dello stesso Mezzogiorno (Fig. 3). Nel 1921 la popolazione in Italia ha raggiunto i 38 milioni con 57 città con oltre 50.000 abitanti, di cui 19 ubicate nel Sud: 9 in Sicilia, 6 in Puglia, 2 in Campania, 1 ciascuna in Calabria e Sardegna. Sull'intero territorio nazionale i comuni compresi tra i 20.000 e i 50.000 abitanti sono diventati 168, di cui ben 88 nelle regioni meridionali: 39 in Sicilia, 18 in Puglia, 20 in Campania, 6 in Abruzzo, 3 in Calabria, 2 in Sardegna, nessuno in Basilicata.

Il profilo demografico della geografia urbana meridionale è soltanto una delle variabili in gioco, che qui si vuole richiamare come approccio preliminare per tracciare le coordinate quantitative e territoriali del fenomeno. Il dato statistico della popolazione, che pure offre una visione d'insieme del processo di urbanizzazione sul medio periodo, va infatti integrato con analisi puntuali sulla struttura sociale, sulle relazioni di mercato, sui modelli di organizzazione funzionale delle diverse città. Anche se la ricerca storica è ancora molto indietro in questi campi, i più recenti *case-studies* di cui disponiamo non sembrano accreditare il luogo comune che attribuisce ai centri urbani del sud la generica etichetta di poli agricolo-terziari. La facile equazione che oppone alla città industriale settentrionale la città contadina, o degli uffici, meridionale finisce per appiattare nell'astrattezza delle definizioni tipologiche la complessa articolazione gerarchica e relazionale del Mezzogiorno urbano. La formazione di una rete di città portuali, sgranate lungo le coste tirreniche ed adriatico-ioniche come sbocco terminale delle produzioni interne veicolate dalle infrastrutture stradali e ferroviarie, costituisce un importante elemento di novità nel primo mezzo secolo di storia unitaria. Né l'assetto marittimo-commerciale di questi centri può essere circoscritto nella rigida griglia interpretativa della città-porto come semplice luogo di deposito e di transito delle merci, dal momento che attorno all'asse porto-ferrovie si agglutina spesso una vera e propria cintura di attività industriali: a Catania già alla fine del secolo XIX le ciminiere delle raffinerie di zolfo e degli stabilimenti chimici (circa 70 fabbriche con 2.000 addetti) si dispongono a corona attorno alla stazione ferroviaria ed alle banchine del molo; a Palermo il cantiere navale ed i bacini di carenaggio sono affiancati dalla fonderia Oretea e dalle officine meccaniche di Florio; a Messina i grandi magazzini di carbone della Stinnes e delle compagnie ferroviarie alimentano l'approvvigionamento della materia prima per la Sicilia e la Calabria; un piccolo centro marinaro come Riposto diventa area gravitazionale del commercio vi-

nicolo della Sicilia orientale e sede non secondaria di industrie enologiche, di attività cantieristica e di fabbriche di botti e fustame².

Né si trascuri la localizzazione prevalentemente meridionale di alcune risorse minerarie come lo zolfo, il carbone, lo zinco. Sicilia e Sardegna, soprattutto, sono state le regioni più fortemente marcate dalla proliferazione di centri minerari che dopo l'Unità hanno sconvolto gli antichi equilibri ambientali: il paese-miniera siciliano e sardo presenta tassi di concentrazione demografica e di proletariato industriale non molto dissimili da alcune aree dell'Alsazia e della Ruhr, né il lento declino della produzione o l'arretratezza tecnica nel periodo tra le due guerre possono cancellare lo spessore di una civiltà materiale che non rientra negli schemi antropologici consueti della società rurale. Caltanissetta, ad esempio, posta nel cuore della Sicilia interna del latifondo, dal 1871 al 1911 vede raddoppiare la sua popolazione da 26.000 a 50.000 abitanti per i saldi migratori positivi di una manodopera dei comuni contigui attratti dai più alti salari ricevuti dai minatori: collegata da una fitta maglia di ferrovie con i principali sbocchi costieri, la «capitale dello zolfo» pagherà a caro prezzo i guasti di un'urbanizzazione così rapida e disordinata, per il degrado delle condizioni igienico-sanitarie, per il sovraffollamento dei quartieri operai periferici, per la carenza dei servizi pubblici, che la renderanno una città difficile da governare e segnata da un'endemica conflittualità sociale³. La configurazione socioeconomica delle città meridionali, inoltre, registra un'inedita accelerazione in coincidenza con la legislazione speciale del primo ventennio del secolo xx: il caso più emblematico è quello di Napoli, che sulla spinta della legge Nitti del 1904 diventa la quarta città industriale d'Italia, dove si forma una consistente classe operaia che si sovrappone e modifica il tradizionale profilo sociologico della plebe partenopea. Né diverse appaiono le vicende dei centri medi come Taranto, Brindisi e Ragusa, la cui elevazione a capoluoghi di provincia alla metà degli anni '20 non è una

² G. Barone, *Egemonie e potere locale*, cit. In particolare, su Riposto come porto vinicolo della vasta ex-contea di Mascali cfr. E. Iachello-A. Signorelli, *Trafficienti e produttori in un'area vinicola: la contea di Mascali tra '700 e '800*, in Aa.Vv., *Il Mezzogiorno preunitario* cit., pp. 901-14. Cfr., pure dello stesso E. Iachello, *Potere locale e mobilità delle élites a Riposto nella prima metà dell'Ottocento*, *ibid.*, pp. 915-34.

³ G. Barone, *Notabili e partiti a Caltanissetta da Crispi a Mussolini*, in Aa.Vv., *Economia e società nell'area dello zolfo (secoli XIX-XX)*, a cura di G. Barone e C. Torris, Caltanissetta-Roma 1989, pp. 391-450. Sul tema dei paesi minerari zolfiferi cfr. G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in Aa.Vv., *Zolfare di Sicilia*, Palermo 1989, pp. 59-118. Per l'area sarda vedi ora il volume Aa.Vv., *Le miniere e i minatori della Sardegna*, a cura di F. Manconi, Consiglio Regionale della Sardegna, Milano 1986, con l'annessa biografia.

mera decisione amministrativa, quanto piuttosto la legittimazione politica di una crescita economica stimolata dai flussi finanziari dell'intervento straordinario⁴.

Al censimento del 1951 la classe d'ampiezza tra i 20.000 e i 50.000 abitanti registra per la prima volta la prevalenza del Mezzogiorno sul Centro-Nord: 108 comuni con 3.211.060 abitanti (pari al 18% della popolazione meridionale) contro i 103 con 3.054.029 (pari al 10% della popolazione centro-settentrionale). Il divario è però nettissimo per le città con oltre 50.000 abitanti: 28 con 4.045.964 abitanti nel Sud (23% della popolazione), 51 con 9.277.745 abitanti nel Centro-Nord (31% della popolazione). Per quanto riguarda la distribuzione geografica, la Fig. 4 mette in evidenza il progressivo riempimento della maglia urbana pugliese e il lento emergere di centri intermedi in Calabria⁵.

Il decennio 1951-61 rappresenta una fase di transizione. A cento anni dall'Unità, la popolazione italiana sfiora i 50 milioni di abitanti (il doppio del 1861); un italiano su due vive ormai in cittadine con oltre 20.000 abitanti (contro 1 su 5 nel 1861). Il sistema urbano meridionale segna il passo, poiché l'incremento demografico naturale è controbilanciato dall'emigrazione e dallo spopolamento dei piccoli e medi comuni. In particolare, le città con più di 50.000 abitanti nel Centro-Nord aumentano da 51 a 60, mentre nel Sud restano bloccate a 28; la fascia dei centri compresi tra i 20.000 e i 50.000 abitanti passa nel Centro-Nord da 103 a 133, laddove nel Sud (per la prima volta dopo l'Unità) si contrae lievemente da 108 a 103⁶.

Ma a partire dagli anni '60 gli effetti combinati della deruralizzazione e delle nuove dislocazioni territoriali dell'intervento straordinario rimettono in moto il trend espansivo, con alcune variazioni significative che alterano la struttura degli insediamenti abitativi. Si può infatti constatare una diffusione «a pelle di leopardo» dei nuclei e delle aree di recente industrializzazione⁷. Alla metà degli anni '70 il tessuto mediano dei comuni tra i 20-50.000 abitanti mostra alcuni

⁴ Per le vicende di Taranto e Brindisi cfr. L. Masella, *Elites politiche e potere urbano nel Mezzogiorno. Il caso pugliese*, in Aa.Vv., *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari 1983, pp. 82-123. Per Ragusa cfr. il volume collettaneo Aa.Vv., *L'area degli Iblei tra le due guerre*, Centro studi «F. Rossitto», Ragusa 1987.

⁵ E. Sori, *Assetto e redistribuzione della popolazione italiana 1861-1961*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, a cura di G. Toniolo, Bari 1973, pp. 283-326; P. Villani, *Le città meridionali*, in Aa.Vv., *La questione meridionale*, Milano 1983, pp. 71-6.

⁶ F. Campagna, *La politica delle città*, Bari 1967; A. Golini, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Roma 1974; Aa.Vv., *Urbanizzazione e modernizzazione*, Bologna 1975.

⁷ Cfr. A. Celant-P. Morelli, *La geografia dei divari territoriali in Italia*, Milano 1986, a cui si rimanda per la bibliografia aggiornata sulla «questione urbana» del Mezzogiorno.

sintomi di ripresa (toccando il numero di 119 rispetto ai 103 del 1961). La novità è costituita però dalla «esplosione» delle città meridionali con oltre 50.000 abitanti: queste passano da 28 a 45, con un carico demografico di 6.400.471 unità, pari al 33% dell'intera popolazione del Sud.

Una straripante letteratura sociologica ed economica ha analizzato i guasti macroscopici del congestionamento urbanistico, del degrado delle infrastrutture civili, della disgregazione sociale connessa ai fenomeni di sotto/disoccupazione e dell'ipertrofia di un terziario «assistito». Tuttavia, l'intero sistema territoriale del Mezzogiorno urbano, quasi a completare l'«onda lunga» della sua storia post-unitaria, sembra assumere oggi i caratteri moderni di reti insediative funzionalmente interdipendenti, marcate da legami di complementarità e di integrazione tra i suoi molteplici «poli»: la stessa dimensione della «città» risulta superata per «leggere» i processi multidirezionali in cui si articolano le «aree urbane» e quelle «metropolitane» su spazi concentrici dilatati a livello infra/interregionale. Secondo i nuovi criteri di classificazione adottati dalla Svimez, nel 1986 le principali città meridionali costituiscono un'area metropolitana (quella di Napoli con 166 comuni di quattro province campane) e 15 aree urbane, di cui 3 a grande dimensione (Bari, Palermo, Catania), 4 a media dimensione (Pescara, Taranto, Messina e Cagliari), 6 a piccola struttura (Foggia, Cosenza, Catanzaro, Reggio, Siracusa, Sassari) e 2 di recentissima formazione (Teramo e Lecce). Al loro interno vivono nel complesso 8.755.000 abitanti, pari al 42% della popolazione meridionale, su una superficie di circa 7.000 kmq che equivale al 6% dell'intero territorio. A differenza del Centro-Nord, l'urbanesimo del Mezzogiorno presenta dunque un elevato grado di concentrazione che ne esalta gli squilibri socioeconomici ed ambientali⁸. L'insieme di queste reti di città medie e grandi, su cui soltanto da pochi anni si alimenta il dibattito politico-culturale del «nodo urbano» della questione meridionale, è il risultato di un graduale agglutinarsi di «paesaggi costruiti» che l'indagine storica deve ancora interpretare criticamente nelle sue continuità e rotture.

5. *Le «mangerie» comunali: i meridionalisti e la città.*

Sono già quattordici anni che le province meridionali fanno parte del Regno d'Italia (...), che negli uffici pubblici sta il busto del Re d'Italia, e nel nome del Re d'Italia si rende la giustizia. Ad eccezione di poche città, vi trovammo un

⁸ Svimez, *Rapporto 1987 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna 1987.

popolo confinato in un paese mezzo selvaggio, racchiuso nei suoi luridi borghi, senza strade per allontanarsene, ignorante, e laborioso; diretto da preti poco più civili di lui, e da signori, una parte dei quali ignoranti quanto lui ma più corrotti; (...) segregati tutti dal resto d'Italia e d'Europa [...] e nell'amministrazione una corruzione svergognata¹.

Con questa dura rampogna contro l'«incompiuta Unità» si aprono gli *Appunti di viaggio* di Leopoldo Franchetti, scritti nell'autunno del 1873 (e pubblicate due anni dopo a Firenze col titolo *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane*). «Corruzione» è un termine che compare due volte nel breve passo citato, e Franchetti lo ripete sempre allorché deve descrivere la vita amministrativa locale. Le «mangerie comunali», la «mania di comprare senza coltivare delle classi medie», l'usurpazione dei demani e l'abuso del patrimonio pubblico considerato «come un'aggiunta al loro patrimonio privato» costituivano le tare ereditarie del potere borghese nel Mezzogiorno e sembravano chiudere ogni illusoria speranza di «discentramento» e di autogoverno per quello stesso Franchetti che ancora l'anno prima, con l'opuscolo *Dell'ordinamento interno dei comuni rurali in Italia* (Firenze 1872), aveva indicato come modello il *self-government* delle piccole cittadine inglesi da lui visitate, dove «gli uomini sono capaci di associarsi per provvedere in comune ai comuni interessi»². In realtà, per Franchetti e per tutto il gruppo dei meridionalisti conservatori che si raccoglievano attorno alla «Rassegna settimanale» (Villari, Sonnino, Fortunato, Turiello), il richiamo al sistema inglese delle autonomie comunali aveva una netta impronta ottimatizia e oligarchica, poiché esso riusciva a tutelare l'indipendenza patrimoniale di una solida élite proprietaria destinata per «censo» e «tradizione» a rappresentare gli «interessi generali» di una nazione. Come dichiara Fortunato in una lettera del novembre 1875 a Pasquale Villari,

il patronato de' deboli assunto dai forti (ciò che forma il mio sogno, il mio ideale) resterà per un pezzo ancora — nella nostra regione — una parola vuota di senso. Nelle province meridionali manca del tutto una classe superiore, che fosse modello ed esempio di generosità, di onestà a tutta prova, di squisita cavalleria; manca cioè un'aristocrazia, una nobiltà qualunque. Essa è tutta racchiusa in Napoli, ed è la più stupida aristocrazia di questo mondo. Il 1860 fu rivoluzione politica della borghesia. Le classi medie dominano sole nelle province napoletane³.

¹ L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio*, a cura di A. Iannazzo, Bari 1985, p. 5.

² L. Franchetti, *Dell'ordinamento interno dei comuni rurali in Italia*, Firenze 1872, ristampato in Id., *Mezzogiorno e colonie*, Firenze 1950, pp. 437-38.

³ «Fortunato a Villari, 4 novembre 1875», in G. Fortunato, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Bari 1978, pp. 8-11.

La *debacle* della grande possidenza fondiaria, il suo definitivo tramonto politico e sociale dopo il 1860, costituisce il *leit-motiv* quasi ossessivo della prima generazione dei meridionalisti, proprio alla metà di quegli anni '70 che sanciscono la sconfitta della Destra storica maturata nel Mezzogiorno con le elezioni del 1874. Il *Diario di Viaggio* di Franchetti, recentemente pubblicato nella collana laterziana dell'ANIMI è innanzitutto una puntigliosa ricognizione delle forme e dei luoghi in cui si è consumata la fine della rappresentanza proprietaria:

Dal '60 al '64 — egli scrive con riferimento alla Calabria — i comuni erano dominati dai signori grossi. Allora si rubava forse meno, ed i furti erano al più tollerati. Dopo, sia per reazione della classe media, sia per ritrosia dei signoroni stessi a trattare da uguali gli altri consiglieri e a mettersi al caso di essere vinti da loro nelle votazioni, le amministrazioni comunali vennero in mano a questa classe media (50 o 60.000 lire di patrimonio) che *mangiano*. Così trionfa ora la tendenza a gravare colle tasse comunali la classe superiore e infima (secondo i luoghi), a vantaggio delle classe media⁴.

Il richiamo di Franchetti alla «gravezza» dei tributi locali è una spia significativa per chiarire le ragioni dell'opposizione agraria al «malgoverno» delle classi medie. L'intervento di Antonio Salandra sulla «Rassegna settimanale» è molto esplicito al riguardo: la vera piaga del Mezzogiorno sono le maggioranze che s'impadroniscono del comune tramite il voto; maggioranze «democratiche», anziché élites aristocratiche com'è nell'esperienza d'autogoverno inglese o tedesca; maggioranze formatesi «nel voto», e dunque «nel politico», non sulla proprietà. La responsabilità di tutto ciò è di «una certa borghesia mezzana, poco abbiente, che, approfittando del potere venutole dalle false tendenze democratiche, aggrava da una parte i proprietari, dall'altra le classi povere e sgoverna nelle amministrazioni locali»⁵. Nasce da qui il moralismo strumentale contro le «maggioranze spenderecce» e contro il progressivo indebitamento dei comuni per le cosiddette opere di «arredo urbano»: i giardini, i teatri, gli sventramenti edilizi e i «risanamenti» che definiscono il nuovo volto borghese delle città.

Questa contrapposizione culturale tra la proprietà fondiaria e la città negli scrittori della «Rassegna» si alimenta con i temi della «corruzione» urbana (la «camorra» napoletana descritta nelle *Lettere Me-*

⁴ Franchetti, *Condizioni* cit., p. 229.

⁵ A. Salandra, *Il riordinamento delle finanze comunali*, in «La Nuova Antologia», a. XIII, 15 luglio 1878, p. 678; cfr. al riguardo le valutazioni critiche di R. Romanelli, *Il problema del potere locale dopo il 1865: autogoverno, finanze comunali, borghesie*, in Aa.Vv., *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M.P. Bigaran, Quaderni della Fondazione Basso, Milano 1986, pp. 75-111.

ridionali di Villari) e della «rapacità» degli interessi cittadini a danno della civiltà rurale⁶.

Il meridionalismo conservatore degli anni '70, così intriso di ruralismo e di cultura antiurbana, ha marcato profondamente l'immagine del Mezzogiorno postunitario, fino ad espungere dal suo contesto storico e sociale la dimensione della città. Anche il filone «democratico» della seconda generazione dei meridionalisti (Salvemini, Gramsci, Sturzo, con la parziale eccezione dell'industrialismo di Nitti) ha privilegiato l'analisi delle campagne, sottovalutando l'incidenza delle trasformazioni del sistema politico che a partire dalle città grandi e medie andavano modificando molecolarmente gli equilibri di potere della società meridionale. Ereditando questa corposa tradizione di pensiero, nel secondo dopoguerra la storiografia italiana, d'ispirazione gramsciana e cattolica, ha preteso di rintracciare nel movimento contadino e in una supposta ed uniforme «ruralità» le radici più autentiche della questione meridionale. Ma neppure nel Mezzogiorno città e campagna sono universi separati: pur con gli obiettivi condizionamenti dei quadri ambientali fisico-antropici, una civiltà urbana andava lentamente enucleandosi fino ad imporsi, nello scorcio finale del secolo XIX, come il principale motore di una «modernizzazione difficile».

6. *Le «classi medie»: la costruzione dell'egemonia cittadina.*

Le classi medie, che sono oggetto dell'aristocratico disprezzo di Franchetti e Fortunato, proprio a partire dal magmatico tessuto delle città meridionali cominciano a tessere l'ordito di un'inedita egemonia sociale. La riforma elettorale del 1882 è il cuneo che infrange il principio oligarchico della «rappresentanza proprietaria»; la democrazia clientelare è il veicolo che dilata i circuiti del mercato politico. Nel breve arco di un dodicennio il suffragio allargato quasi quintuplica l'elettorato attivo e passivo: nel Mezzogiorno gli elettori passano da 221.700 del 1880 a 976.500 del 1892, cioè da meno di 2 a più di 8 elettori per 100 abitanti. La riduzione del censo e il requisito della capacità di leggere e scrivere premiano il dato urbano su quello rurale: nei collegi delle grandi città e dei capoluoghi provinciali l'elettorato è mediamente più esteso del 20-25% rispetto ai piccoli co-

⁶ P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, con introduzione di F. Barbagallo, Napoli 1979. Cfr. pure M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino 1963, pp. 35-61, nonché il contributo di R. Villari, *Alle origini del dibattito sulla questione sociale*, in Id., *Mezzogiorno e democrazia*, Laterza 1979, pp. 61-106.

muni. Non a caso, i meridionalisti della «Rassegna settimanale» (con in testa Sonnino) si batterono per estendere il voto anche agli analfabeti, affinché il presunto tradizionalismo dei contadini fungesse da contrappeso alla «prepotenza» delle plebi cittadine¹.

Ad accelerare il processo di concentrazione e di direzione politica nelle città contribuisce l'«esplosione» dell'associazionismo liberale. Si tratta di un fenomeno capillare di organizzazione del ceto artigianale, degli operai, del pubblico impiego, che realizza il controllo sociale e canalizza il consenso a favore delle nuove élites della Sinistra meridionale: circoli dei civili, società di mutuo soccorso, enti previdenziali, banche popolari, su cui si struttura la macchina elettorale dei partiti municipali. Uno studio recente di Diomede Ivone² ha accertato l'esistenza nel 1895 di 946 società di mutuo soccorso con 112.000 iscritti (con una media di 118 soci per associazione) nel Mezzogiorno continentale: la Campania assorbe oltre il 50% degli iscritti, e il 23% la sola provincia di Napoli, ma la stessa Basilicata ne è significativamente toccata. La massima proliferazione delle associazioni si registra proprio nel decennio 1881-90. Il movimento sindacale e cooperativo d'ispirazione socialista e cattolica si diffonderà soltanto agli inizi del XX secolo: a rendere più difficile la sua penetrazione nelle «cittadelle» meridionali, tuttavia, non si opporrà la pretesa «disgregazione sociale», bensì un ramificato tessuto di «mutualismo borghese» che rende precocemente «caldi» e moderni i circuiti urbano-rurali della politica.

La conquista «borghese» delle città si realizza negli anni '80 con i piani di risanamento urbanistico che alterano il profilo edilizio d'*ancien régime* e modellano i centri storici con nuove forme estetico-funzionali. A Napoli gli sventramenti e la chiusura dei «bassi» aggravano il sovraffollamento dei quartieri a ridosso delle zone risanate, e segnano il trionfo delle grandi società immobiliari che cementano l'alleanza tra rendita fondiaria e capitale bancario; a Bari le sindacature «moderate» Guarnieri e Signorile attuano il piano dell'architetto Marena per soddisfare la domanda di aree residenziali da parte dei

¹ R. Romanelli, *Alla ricerca di un corpo elettorale. La riforma del 1882 in Italia e il problema dell'allargamento del suffragio*, in Aa.Vv., *La trasformazione politica nell'età liberale 1870-1890*, a cura di P. Pombeni, Bologna 1986, pp. 171-211. Cfr. inoltre P. Villani, *Gruppi sociali e classi dirigenti all'indomani dell'Unità*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali*, vol. I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 905-28. Cfr. pure il saggio di P. Pezzino, *Mezzogiorno e potere locale. Analisi classiche e revisioni storiografiche*, in «Rivista di storia contemporanea», a. XVI, 1987, n. 4, pp. 587-615.

² D. Ivone, *Associazioni operaie, clero e borghesia nel Mezzogiorno tra Ottocento e Novecento*, Milano 1979; Id., *Le società operaie di mutuo soccorso nella città meridionale della seconda metà dell'Ottocento*, in «Clio», a. XVIII, 1982, n. 2, pp. 227-46.

ceti commerciali emergenti; a Palermo, gli stralci frettolosi del piano Giarrusso, che prevedevano quattro grandi arterie parallele agli assi delle vie Maqueda e Vittorio Emanuele, permettono alle amministrazioni crispine di compattare un blocco affaristico di «gattopardi» e finanziari; a Catania, le direttrici del piano Gentile-Cusa spostano a Nord l'espansione per sgravare il «ventre molle» dei quartieri Borgo, Picanello e Cibali. Le città grandi e medie del Mezzogiorno non riescono a razionalizzare la crescita urbana, ma si trasformano comunque in immensi e caotici «cantieri», che finiscono per saldare il ceto politico al rampante affarismo edilizio³.

La questione demaniale riesplode invece nella galassia delle «città contadine». A Riesi, popoloso comune minerario e tra i più latifondistici della provincia di Caltanissetta, il partito d'opposizione del notaio Gaetano Pasqualino (zio del futuro ministro del Regno, Rosario Pasqualino Vassallo, uno dei leader della Democrazia sociale) nel 1889 vince le elezioni amministrative sventolando la bandiera degli usi civici sulle vastissime proprietà dei nobili Pignatelli Fuentes che circondano il paese. Il 1889 è l'anno della legge Crispi che ha riformato l'ordinamento provinciale e comunale, con l'allargamento del suffragio amministrativo e con l'elettività del sindaco nei centri superiori ai 10.000 abitanti. Pasqualino diventa sindaco grazie al sostegno del nuovo elettorato composto dalla piccola borghesia degli uffici e del «borgesato» rurale che rivendicano la restituzione al demanio comunale di terre destinate alla quotizzazione, ma da lungo tempo concesse in affitto a un ceto locale di ricchi gabelloti stretti attorno al «partito municipale» dell'ex-sindaco D'Antona (nipote dell'omonimo senatore). Nel processo sulla rivendica degli usi civici svoltosi a Palermo, il notaio Pasqualino si appiglia alla prova giuridica di una «Carta di memoria» del 1646 che avrebbe regolato i diritti dei «comunisti» sul feudo. Sull'esile traccia di quest'unico documento, pomposamente definito la «Magna Charta» di Riesi, Pasqualino guida il movimento dei Fasci e nel 1899 dà alle stampe il volume *Il diritto nella storia. A proposito della rivendica dei diritti d'uso civico a favore della popolazione di Riesi*, che intende legittimare l'identità municipale del nuovo «ceto civile» del paese. La «Carta di memoria» è però un documento chiaramente falso, come verrà dimostrato con perizia paleografica da Fran-

³ M. Marino, *Il finanziamento delle trasformazioni urbanistiche nell'800: il caso di Napoli*, in Aa.Vv., *Dalla città preindustriale cit., passim*; Id., *Speculazione edilizia e credito mobiliare a Napoli negli anni '80*, in «Quaderni storici», 1976, n. 32; E. Di Ciommo, *Bari 1806-1940. Evoluzione del territorio e sviluppo urbanistico*, Milano 1984, pp. 168 sgg.; C. De Seta, *La città nella storia d'Italia. Palermo*, Bari 1980; P. Travagliante, *La pianificazione difficile. Sviluppo urbano e crescita edilizia a Catania fra le due guerre*, Milano 1988, pp. 36 e sgg.

cesco Scaduto, giurista di prestigio internazionale nel campo del diritto ecclesiastico, che in un'apposita memoria legale del 1906 (in difesa dei Pignatelli Fuentes) svelerà la rozza manipolazione tentata:

I caratteri adoperati — scrive Scaduto — non sono quelli soliti per la carta di lino adoperata nelle scritture dell'epoca; sono invece una brutta imitazione della scrittura «capitale quadrato» la quale è propria delle lapidi e delle monete e perciò assai più facilmente falsificabile (...). Inoltre il falsario non poteva adoperare un foglio di carta moderna, perché sarebbe stato tradito dalla filigrana, ma aveva bisogno di un foglio di carta antico. Non riuscì a procurarselo bianco: quindi, per mezzo di un reagente chimico fece scomparire ciò che vi stava scritto e vi sostituì la pretesa concessione degli usi civici. E siccome il cloro intacca l'impermeabilità della carta, si spiegano così le macchie nel testo, i buchi, il trapasso dell'inchiostro da un foglio all'altro, lo stesso colore dell'inchiostro che nelle scritture del XVIII secolo appare di colore marrone, mentre nel preteso originale della pretesa Carta di Memoria apparisce di un nero sbiadito⁴.

La vicenda di Riesi risulta emblematica per almeno due motivi. Innanzitutto essa testimonia la capillare «emergenza» della questione demaniale che si trascina ben oltre il secolo XIX: a Riesi, come in altre centinaia di comuni meridionali, la battaglia demanialista alimenta le contese municipali fino al fascismo, contribuendo a delegittimare status e ruolo della proprietà terriera.

La falsificazione dei documenti, a cui fanno sistematico ricorso usurpati e usurpatori, è la riprova della vastità dello scontro sociale: ad essere investiti nei processi per gli usi civici non sono soltanto i 70.000 ha. circa, indicati come demaniali dalla Commissione Reale del 1884, ma praticamente l'intero patrimonio terriero privatizzato dopo l'abolizione della feudalità nel 1812. L'astiosa polemica dei meridionalisti della «Rassegna settimanale» contro lo stuolo di notai ed avvocati «autori di prolisse allegazioni da azzecagarbugli, contrarie ad ogni verità storica» sconta soprattutto la diffidenza degli agrari nei confronti del ceto civile «nemicissimo dei possidenti e mallevadore della guerra civile». Lo stesso Fortunato esprime spesso questa preoccupazione:

Di qui la dannosissima incertezza dei privati domini — scrive nel 1879 —, quella nube di non so quale triste sospetto, che involge quasi da per tutto, l'origine e il progresso della possidenza territoriale [...]; di qui l'esistenza del ricco proprie-

⁴ F. Scaduto, *Causa asseriti usi civici. Ragioni per gli Ecc.mi Signori Aragona Pignatelli Fuentes contro il sindaco del Comune di Riesi*, Caltanissetta 1906, pp. 18-19. *Contra*, G. Pa-squalino, *Il diritto nella storia. A proposito della rivendica dei diritti d'uso civico a favore della popolazione di Riesi*, Caltanissetta 1899; sulla questione intervenne pure G. Salvio, *Gli usi civici di Riesi: memoria storico-legale*, Palermo 1908. Sulle vicende politico-amministrative del paese, cfr. S. Ferro, *La storia di Riesi dalle origini ai nostri giorni*, Caltanissetta 1934.

tario meridionale esposta, senza eccezioni di sorta, alle insidie della calunnia, a' *si dice*, agli aneddoti conati Dio sa dove e da chi. Di qui il sobillare indefesso all'orecchio dei contadini per diritti o realmente o bugiardamente conculcati, di falsi tribuni gaudenti a spese del gravoso bilancio comunale⁵.

In secondo luogo, la «grande paura» dei proprietari meridionali trova obiettivo riscontro nella coincidenza tra la ripresa delle lotte demaniali e l'allargamento del suffragio: il nodo irrisolto degli usi civici e delle usurpazioni diventa ora il punto di aggregazione dei partiti municipali, che se ne fanno scudo per costruire «macchine elettorali» a base clientelare ed interclassista, con cui prevalere nelle amministrazioni comunali. L'onda delle rivendicazioni demaniali di fine 800, infatti, consolida il potere delle classi medie e seleziona «dal basso» le nuove élites paesane, che per la loro ascesa politica utilizzano la mobilitazione delle masse contadine e della piccola borghesia, con il supporto di un ampio reticolo associativo di circoli, società di mutuo soccorso, cooperative di produzione e lavoro.

Se fino alla metà del secolo XIX, la questione demaniale si era presentata come contrapposizione tra «la comune» e i feudatari, la spinta generalizzata alla quotizzazione dopo l'Unità disgrega le elementari solidarietà comunitarie e riorienta il consenso delle classi popolari verso le più complesse mediazioni del radicalismo borghese⁶.

Il «municipio» diventa così il catalizzatore di una «socialità politica» allargata a più vasti segmenti dei ceti subalterni: non è ancora la nazionalizzazione, ma una singolare «municipalizzazione delle masse» che trasforma precocemente i contadini meridionali in «cittadini».

7. *Il municipalismo democratico in età giolittiana.*

Agli inizi del secolo XX i tratti emergenti dell'urbanesimo meridionale, più che nel trend demografico, si colgono soprattutto nella mutata morfologia fisica e sociale delle città: nelle dimensioni architettoniche (sventramenti, ampliamenti, cinture periferiche), nei nuovi soggetti sociali e politici (élites, ceti di frontiera, nuclei operai), nei comportamenti collettivi (consumi, mode, arredi). «La città che sale» (per usare la calzante definizione di Fabio Ruggie)¹ si esprime at-

⁵ G. Fortunato, *La questione demaniale nell'Italia meridionale (1879)*, ristampato in Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, Firenze 1973, vol. II, pp. 55-69.

⁶ S. Lupo, *Tra Centro e Periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Meridiana», a. I, 1987, n. 2, pp. 13-50.

¹ F. Ruggie, «*La città che sale: il problema del governo municipale di inizio secolo*», in Aa.Vv., *Istituzioni e borghesie cit.*, pp. 54-71.

traverso il rinnovato protagonismo dei municipi, che utilizzano lo strumento della finanza locale per pratiche diffuse di *Welfare State*, con cui s'incrina l'uniformità territoriale del rapporto centro-periferia, e si affermano dinamiche moderne di rappresentanza degli interessi (sindacati, associazioni di categoria dei ceti medi, camere di commercio).

A scandire tempi e forme del consenso e del conflitto sociale, rinasce in età giolittiana la storiografia municipale: «il richiamo del campanile» (su cui ha scritto lucide pagine Franco Benigno)² rivela la spinta delle borghesie locali a costruire un'identità municipale «forte», che distingua il proprio paese dagli altri e dalle campagne e nello stesso tempo acceleri l'emancipazione politica nei confronti della proprietà terriera vecchia e nuova. Se si osservano per esempio i dati relativi alla produzione di storiografia locale in Sicilia, non può sfuggire la quantità particolarmente elevata di scritti e monografie che si accumulano nel decennio 1901-10: avvocati, insegnanti, medici e sacerdoti si cimentano sul terreno della storia antiquaria e del folklore (ma anche della pubblica istruzione, della beneficenza, ecc.) per fondare l'immaginario collettivo di un'identità «cittadina». Le opere di Mulé Bertolo su Caltanissetta, di Pisano Baudo su Lentini, di Scaturro su Sciacca, di Sorge su Mussomeli, di Revelli su Modica e di tanti altri più o meno oscuri cultori di patrie memorie nobilitano origini e vicende dei comuni grandi e piccoli del Mezzogiorno, e con essi pure degli uomini e delle famiglie «illustri» del notabilato³.

Questa rinascita della cultura municipale coincide con una diversa qualità dell'intervento pubblico nel campo delle infrastrutture civili del territorio (istruzione, sanità, trasporti). Il fenomeno politico del «popolarismo», che si espande a macchia d'olio anche nei centri urbani del Mezzogiorno come blocco sociale alternativo alla grande proprietà, esprime i nuovi bisogni collettivi indotti dall'allargamento del suffragio elettorale e dal graduale ricambio dei gruppi dirigenti. Il riordinamento del sistema tributario (riduzione del dazio-consumo e inasprimento dell'imposizione diretta), l'incentivazione fiscale per gli insediamenti industriali e gli appalti di opere pubbliche, i primi timidi piani di edilizia popolare, la municipalizzazione dei servizi (acqua, luce, gas, tramvie) caratterizzano un inedito intreccio tra istituzioni

² F. Benigno, *Il richiamo del campanile: la tradizione di storia locale in Sicilia*, in «Laboratorio idee», a. 1, gennaio 1987, pp. 53-64. Cfr. pure S. Leone, *Per una storia delle strutture culturali: le Società di storia patria*, in Aa.Vv., *La Sicilia* cit., pp. 861-879.

³ Devo l'utilizzazione di questi dati e notizie alla cortesia di Rosario Mangiameli, che sta conducendo una specifica ricerca sull'argomento.

e società civile e fanno del governo locale un laboratorio sperimentale di «ingegneria amministrativa» e di gestione della complessità sociale. Radicali, socialisti e cattolici si propongono come gli attori politici principali della «rinascita municipale», ora come alleati nella battagliera opposizione alle maggioranze liberali, ora come avversari che a capo di compositi «blocchi» competono sullo stesso terreno delle «riforme»⁴. Il socialismo municipale di De Felice a Catania e il municipalismo cattolico di Sturzo nella contigua Caltagirone sono i prototipi del «comunismo» meridionale: a Messina come a Bari, a Trapani come ad Avellino, il «popolarismo» si afferma già agli inizi del secolo e alla vigilia della «grande guerra» dilaga in quasi tutte le città medie e grandi, con una «tenuta» elettorale che sarà spezzata soltanto dalla svolta autoritaria del fascismo. Non a caso, il nodo delle autonomie comunali riesplode in età giolittiana e diventa l'obiettivo prioritario di socialisti e cattolici in seno all'Associazione nazionale dei comuni italiani, che gli stessi Sturzo e De Felice utilizzano come trama orizzontale di comunicazione e di mobilitazione (insieme ai numerosi congressi provinciali e regionali di sindaci e consiglieri) dell'armatura urbana meridionale⁵. Purtroppo sul piano storiografico continua a prevalere lo schema interpretativo dell'«autonomia negata», che insistendo sul cronico centralismo del sistema politico-amministrativo finisce per sottovalutare le modifiche istituzionali intervenute nell'ordinamento degli enti locali: il sistema accentrato del 1865 (nomina regia dei sindaci, elettorato ristretto, ruolo dei prefetti) si sfrangia in più punti con la riforma crispina del 1889 (elettività del sindaco, suffragio allargato, «elezionismo» spinto per la norma che stabilisce il rinnovo annuale del quinto dei consiglieri, ecc.), mentre si moltiplicano le competenze trasferite alle strutture periferiche dell'amministrazione. Certamente il cumulo delle funzioni decentrate non produce di per sé autonomia; tuttavia si ampliano gli spazi contrattuali delle élites municipali, e l'intera rete di mediazioni amministrative tra centro e periferie diventa più complessa ed articolata. D'altra parte — lo ha rivelato acutamente Romanelli⁶ — l'accentramen-

⁴ Barone, *Policentrismo urbano* cit.; e in particolare per la Sicilia cfr. Id., *Egemonie urbane e potere locale* cit.

⁵ G. De Rosa, *L'associazione nazionale dei comuni italiani*, Roma 1962; v. pure G. Giarrizzo, *Sturzo amministratore locale (1905-1920)*, in *Atti del convegno internazionale «Luigi Sturzo nella storia d'Italia»*, Roma 1973, vol. I, pp. 349-401; R. Gherardi, *Le autonomie locali nel liberismo italiano 1860-1900*, Milano 1984.

⁶ Romanelli, *Il problema del potere locale* cit. Cfr. pure S. Cassese, *Prospettive degli studi di storia locale*, ibid., pp. 29-34 e P. Aimò, *Il potere locale nella storiografia amministrativa: tendenze degli studi e ipotesi di ricerca*, ibid., pp. 35-53; Aa.Vv., *Elite politica nella Sardegna contemporanea*, Milano 1987.

to statale, oltre alla tradizionale azione di «controllo», svolge in questi anni una decisiva funzione di «impulso», attraverso il meccanismo delle spese «obbligatorie», che tende a forzare l'inerzia di quelle amministrazioni comunali (soprattutto nel Mezzogiorno) ancora resistenti a destinare risorse adeguate per l'impianto delle infrastrutture sociali (scuole, viabilità, acquedotti e illuminazione, ecc.). Anche l'intervento politico del centro statale andrebbe riconsiderato senza i lacci del giudizio salveminiiano sul «ministro della mala vita». È significativo, ad esempio, che la svolta giolittiana coincida con le grandi inchieste sul «malgoverno urbano» nel Sud (quelle di Saredo a Napoli, di Schanzer a Palermo, di Cassis a Messina, di Ferrari a Catania) che danno il via alla formazione delle giunte popolari o di nuove élites municipali. Né la pratica degli scioglimenti dei consigli comunali risponde sempre a logiche di sopraffazione autoritaria, ma in molti casi è l'unico congegno per svellere «maffie e camorre» dominanti nei comuni rurali e per pilotare il ricambio del ceto politico locale. La storia del municipalismo democratico nel Mezzogiorno è ancora tutta da scrivere. Basti pensare, ad esempio, allo sviluppo di un'impresoria pubblica attivata dalla legge del 1903 sulla municipalizzazione dei servizi⁷ (la costituzione obbligatoria di «aziende speciali» per luce e gas, ecc.) e al «pomo della discordia» rappresentato dalla laicizzazione delle opere pie, che grazie alle leggi del 1890 e del 1904 le borghesie urbane trasformano da retaggio della città d'*ancien régime* a strutture assistenziali (ospedali, istituti di beneficenza pubblica) in grado di razionalizzare il sistema sanitario⁸. Ai lettori inglesi dell'«*Economic Review*» Nitti spiegava nel 1892 che a Napoli «il partito delle opere pie vinceva le elezioni amministrative»: una chiave di lettura stimolante per comprendere il funzionamento della maglia clientelare urbana⁹. Con un patrimonio valutato agli inizi del secolo in due miliardi di lire e con una rendita di circa 150 milioni (pari a circa 1/6 delle entrate effettive ordinarie del bilancio statale), le 22.000 opere pie (di cui la metà nel Sud) costituivano un grande serbatoio cui attingere per distribuire risorse e regolare il controllo sociale nelle città: eppure l'inchiesta Correnti sulle opere pie (1880-

⁷ G. Sapelli, *Comunità e mercato. Socialisti, cattolici e «governo economico municipale» agli inizi del XX secolo*, Bologna 1986. Cfr. pure M. Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, Napoli 1983.

⁸ Cfr. i contributi di S. Sepe, S. Lepre e M. Piccialuti Caprioli nel volume collettaneo *Istituzioni e borghesie locali* cit., pp. 127-93.

⁹ F.S. Nitti, *L'assistenza pubblica in Italia*, riprodotto in «Rassegna pugliese di scienze, lettere e arti», 1892, pp. 134 e sgg. Ma su Napoli cfr. il classico studio di F. Barbagallo, *Stato, economia e lotta politica nel Mezzogiorno 1900-1914*, Napoli 1976.

97, 15 volumi) non ha avuto presso gli storici la stessa fortuna della coeva Inchiesta agraria Jacini. Una controprova, fra le tante, di quanto resta ancora da fare per penetrare criticamente l'universo delle città meridionali.

8. Una domanda.

Urbanizzazione senza industrializzazione, urbanizzazione senza modernizzazione: i parametri interpretativi *ad excludendum*, solo per rimarcare le «assenze» o gli elementi negativi, non consentono di uscire dalla trappola ideologica di una questione meridionale riproposta in chiave di storia immobile e di un modello dualistico. La vischiosa struttura di città burocratiche, mercantili e semindustriali richiede perciò strumenti più aggiornati e metodologie interdisciplinari che permettano agli studiosi di inforcare lenti più attrezzate per leggere le trasformazioni del Mezzogiorno contemporaneo. Ed anche per dare risposta ad un quesito cruciale: lo sviluppo delle città meridionali è rimasto bloccato in un impianto policentrico o ha dato vita ad un sistema urbano? I centri grandi e medi si sono dislocati secondo un reticolo di relazioni interne ed esterne? Lo stato attuale degli studi non offre sufficienti elementi di valutazione, anche perché iniziative editoriali come la collana laterziana di storia delle città hanno privilegiato l'indagine delle singole realtà, senza tener conto delle funzioni relazionali della maglia urbana. Non sembra tuttavia che le città meridionali abbiano realizzato finora un modulo sistemico come quello del triangolo industriale Milano-Torino-Genova, né un modulo ad integrazione diffusa simile a quello dell'area padana. La stessa visualizzazione cartografica indica piuttosto il consolidarsi di differenti "sistemi urbani" su aree regionali (campano, pugliese, siciliano) che combinano in proporzioni diverse moduli gerarchici e policentrici con una debole rete di flussi. Ma, al di là delle diverse opzioni metodologiche e dei differenti approcci interpretativi, per gli studiosi della società meridionale l'attenzione alla storia delle città apre un inedito scenario di ricerca. Saranno i risultati concreti delle future indagini a stabilire se con la grande tradizione del pensiero meridionalistico i conti tornano o meno.